

Da P. Traniello, *La storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Bologna 2014

L'età dei regolamenti

Le biblioteche italiane saranno oggetto fino al 1885 di un riordino sul piano normativo, determinato da nuovi importanti eventi della storia del paese, tra cui l'annessione di Roma allo Stato italiano. Tutt'oggi non c'è nell'ordinamento nazionale italiano una legge organica sulle biblioteche; si può notare inoltre che i regolamenti organici successivamente decretati concernono solo le biblioteche pubbliche di appartenenza statale restandone escluse tutte le altre categorie.

Il primo intervento di organizzazione complessiva delle biblioteche pubbliche governative italiane è rappresentato dal r.d. 25 novembre 1869 n.5368 intitolato <Riordinamento delle biblioteche governative del Regno>; emanazione preceduta dalla nomina del ministro della pubblica istruzione Angelo Bargoni e da una commissione dal nome <commissione Cibrario>. Il decreto determina innanzitutto che le biblioteche esistenti nel regno debbano essere fondate su un principio di carattere pubblico (aperte al pubblico). Le quali biblioteche godono di un assegnamento di dotazione da parte dello Stato e il personale delle quali è nominato dal governo e retribuito dal bilancio. L'esistenza di una configurazione delle biblioteche così precisa ha una duplice valenza: una positiva che collega il carattere pubblico di tali istituti all'appartenenza statale e una limitativa a lungo termine essendo negativa sullo sviluppo delle biblioteche italiane in quanto distoglie il concetto di biblioteca pubblica da ogni principio di riferimento all'esercizio dell'autonomia locale.

Nel 1869 abbiamo un nuovo decreto riguardante le tipologie delle biblioteche, secondo il quale vennero definite come "nazionali" solo quelle di Firenze, Napoli e Palermo, suddividendo invece le "governative" in due classi. Una comprendeva le biblioteche nazionali e alcune tra le più importanti universitarie e l'altra le restanti governative. La principale differenza tra le due classi consisteva nel trattamento più elevato della prima, sia per la dotazione necessaria agli acquisti sia per la retribuzione del personale, istruito attraverso un corso di bibliografia e paleografia. È infatti nel 1865 che la Nazionale di Firenze verrà vista come un punto di riferimento delle varie biblioteche nazionali. Per una corretta funzione delle biblioteche governative il decreto prevedeva un inventario generale e vari cataloghi. Il decreto Bargoni autorizzava, a proposito dell'uso pubblico, l'apertura delle biblioteche durante le ore serali purché adibite adeguatamente con libri precedentemente valutati validi unicamente per tale scopo. Nel 1869 il decreto di riordino non offrì innovazioni di grande rilevanza rimanendo stabile per quanto riguardava l'applicazione pratica.

Con la caduta del governo Menabrea e l'elezione del nuovo Ministro dell'Istruzione Cesare Correnti, si iniziò a considerare il decreto Bargoni come poco efficiente nella parte finanziaria e per retribuzione del personale. L'apertura serale delle biblioteche avrebbe infatti portato all'aumento del personale e di conseguenza all'aumento di stipendi e un maggior peso sulle casse Statali. Come soluzione Correnti pensò quindi di porre la metà degli stipendi del personale a carico dei comuni in cui le rispettive biblioteche avevano sede. A quest'ultima proposta si oppose Ruggiero Bonghi basandosi su vari motivi: mancava una coincidenza tra gli interessi dei Comuni e quelle delle biblioteche statali e il pericolo di una mancata collaborazione tra autorità centrali e locali avrebbe potuto nuocere al buon andamento del servizio. Bonghi si impegnava a far presente l'esistenza di problemi che ormai da anni interessavano le biblioteche e al quale non si era mai arrivati a capo. I problemi da lui sottolineati riguardavano la presenza di troppe biblioteche mantenute dallo Stato, stipendi degli impiegati miseri tanto quanto la quantità di libri di cui erano rifornite. Bonghi aveva come obiettivo quello di riportare le biblioteche nello stato nel quale si trovavano prima del 1865, quando era stato emanato un decreto che aveva aggravato problemi già in parte presenti. Bonghi

esprimeva quindi il suo personale parere e desiderio di non vedere applicato questo primo decreto di riordino delle biblioteche statali.

Le origini della Nazionale di Roma

La città di Roma nel momento in cui stava diventando la capitale del Regno d'Italia era ricca di biblioteche: quella Vaticana, di appartenenza pontificia, e quattro biblioteche aperte al pubblico (Angelica, Casanatense, Corsiniana, Universitaria Alessandrina). Altre ancora avevano carattere semipubblico come la Vallicelliana, e infine vi erano biblioteche private delle grandi famiglie romane come i Barberini o i Chigi. Alcune biblioteche possedevano manoscritti e opere a stampa di interesse storico, le quali, nonostante appartenessero a enti privati, venivano aperte al pubblico. Questo patrimonio librario interessò subito lo Stato in vista di un progetto di ideazione di un servizio bibliotecario a Roma. Fu avanzata la richiesta, per esempio, di rendere la biblioteca Vaticana alla proprietà internazionale, al fine di proteggere e garantire la libertà di ricerca in uno Stato laico. Questa richiesta fu discussa nella legge 13 nel maggio 1871. Tuttavia l'art.5 sanciva che i palazzi apostolici Vaticano e Lateranense non erano soggetti ad alcun tipo di imposte, dunque lo Stato fu costretto a rinunciare alle sue pretese. Le biblioteche conventuali e di altri enti religiosi furono sottoposte alla diretta acquisizione da parte dello Stato. Nel 1871 la ricognizione del complesso dei beni fu affidata a Enrico Narducci e nel 1872 fu nominata una commissione governativa cui prese parte anche Ignazio Ciampi; del circondario extraurbano se ne occuparono Ettore Novelli e Fabio Gori. Nel 1873 Novelli e Narducci presero parte alla commissione speciale per le biblioteche formata dalla giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, sciolta poi nell'anno successivo per alcune divergenze nelle procedure.

La legge 19 giugno 1873, n.1402, estendeva alla provincia di Roma la legislazione del 1866-67 sulle corporazioni religiose e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico. L'art. 22 della detta legge stabiliva al comma 1 che: "I libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti e gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si trovano negli edifici appartenenti alle case religiose soppresse in Roma, saranno dati, previo accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione, alle Biblioteche, ai Musei o ad altri Istituti laici esistenti nella detta città". Come si vede, la legge non prevedeva l'istituzione a Roma di una nuova biblioteca, ma il trasferimento dei fondi delle biblioteche presso istituti laici. Naturalmente sarebbe stato arduo individuare nella Roma di allora una biblioteca che presentasse i caratteri della "laicità" e né venne avvertita, almeno in un primo tempo, da parte degli amministratori locali l'opportunità di far sorgere a Roma una biblioteca comunale. Assai interessante, per un confronto tra gli sviluppi possibili di un'organizzazione bibliotecaria nella capitale e quelli poi realmente attuati, è la proposta avanzata nel 1872 dal Narducci. La proposta consisteva nella creazione a Roma, a carico del comune, di una "Biblioteca Patria" nella quale raccogliere materiale di ogni genere: libri, giornali, opuscoli, stampe, carte e mappe. Così che questa biblioteca raccogliesse "la storia civile, scientifica, letteraria, artistica e topografica di Roma". Solo due anni dopo, in un nuovo intervento sullo stesso tema su un altro quotidiano romano, dopo che la legge 19 giugno 1873 era ormai stata promulgata, Narducci prospetterà l'opportunità di raccogliere nella biblioteca comunale da lui proposta i libri di interesse romano provenienti dai conventi soppressi. La proposta di Narducci, che resterà inattuata, sembra sostenuta soprattutto dalla preoccupazione di prevenire richieste da parte dell'amministrazione comunale rispetto al complesso delle raccolte librerie conventuali. Proprio in occasione del rilancio di questa proposta nel 1874, egli non esita a ribattere a Bonghi, relatore al bilancio della Pubblica istruzione per quell'anno fortemente critico circa l'ipotesi di trasferimento presso varie biblioteche delle "raccolte sequestrate". A suo parere, era troppo alto il prezzo del trasporto da un luogo all'altro. Toccherà comunque proprio a Bonghi condurre a soluzione il problema della destinazione di queste raccolte, mediante l'istruzione in Roma di una nuova biblioteca nazionale. Il carattere contraddittorio di

Bonghi appare piuttosto marcato nel suo programma ministeriale per le biblioteche. Difatti durante la discussione alla Camera rispetto la spesa del Ministero della Pubblica Istruzione del 1875, in cui si provvedeva a emanare per la prima volta un regolamento e si proponeva l'istituzione di una nuova biblioteca nazionale a Roma, Bonghi aveva avuto occasione di parlare della somiglianza rispetto dei libri degli anni precedenti,

con i libri di provenienza ecclesiastica, criticati da Narducci. A tal proposito rimproverava la spesa maggiore dei fitti delle diverse biblioteche sparse per l'Italia rispetto al minor valore dei libri stessi conservati all'interno di quelle. Bonghi perciò rafforzava ulteriormente il parere di Narducci considerando che di fatto il solo libro non costituisce automaticamente un valore. Una tesi molto simile era stata portata da D'Alembert, e portava alla luce il concetto di utilità della conoscenza e perciò ad una conseguente utilità dei mezzi che la veicolano. Ciò in cui Bonghi è stato manchevole è una sufficiente coerenza politica, dal momento che ciò da lui messo in luce non appariva compatibile con l'azione che intraprese a proposito dell'istituzione della Nazionale di Roma e a proposito del problema generale delle biblioteche di Italia. Infatti secondo Bonghi dovevano essere presenti in Italia solo tre biblioteche Nazionali, una a Roma, una a Firenze e una a Napoli, visto e considerato che negli altri Stati ne era presente solo una. Il ministro in carica giudicava indifferente che vi si avviasse una spesa per far sorgere una nuova nazionale a Roma o che vi fossero una o due o tre biblioteche nazionali. L'idea della nazionale romana non era nuova, infatti era già stata proposta nel 1871 in varie versioni dallo stesso Narducci, prima con collocazione a palazzo Montecitorio, poi utilizzando la già esistente Casanatense collegandola con il Collegio Romano. Non verrà poi realizzata, tuttavia verrà preso in considerazione da Bonghi l'utilizzo del Collegio Romano nel '75. Da quel momento, Bonghi si dedicherà al progetto della nazionale romana ritrattando ciò che aveva sostenuto poco prima riguardo il valore delle biblioteche ecclesiastiche. Il 15 giugno 1875 verrà emanato il decreto istitutivo della nazionale romana, promosso dallo stesso Bonghi. Partendo dalla legge del 1873 secondo cui tutte le biblioteche appartenenti ad enti religiosi dovessero via via essere consegnate allo Stato, Bonghi propose una divisione delle molte raccolte ricevute a seconda del campo di cultura di cui si occupano. Il proposito di Bonghi, anche se comprensibile, non era tuttavia realizzabile sia a livello teorico sia a livello pratico, sia per la quantità elevatissima di volumi da dover spostare, analizzare a dividere, sia per la spesa economica che tutto ciò avrebbe comportato. L'operazione, anche se destinata al disastro, fu avviata e ne presero parte non solo Bonghi, ma Novelli, Narducci, Castellani, Podestà, Balzani e Carta. Il progetto si rivelò un disastro nel giro di pochi mesi, ma già nel '76 fu data una prima provvisoria sistemazione alla biblioteca. Si trattava però di una sistemazione obbligatoria, in cui le raccolte erano state sommariamente collocate in larghe materie e successivamente catalogate in modo parziale.

Angrisani, Capotorti, Segreto, Tarquini, Zdmari classe V F